

VINCENZO BELLINI

NORMA

BELLINI E IL SUO CAPOLAVORO

Il 20 maggio 1826, serata di gala al teatro San Carlo di Napoli per la prima di un'opera del compositore ventiquattrenne Vincenzo Bellini, diplomatosi recentemente al conservatorio della città.

Il successo di *Bianca e Gernando* rappresentò una svolta nella carriera del musicista, perché l'impresario del San Carlo, Domenico Barbaja, che dirigeva i principali teatri viennesi, aveva appena assunto il controllo del prestigioso Teatro alla Scala di Milano.

E lo scaltro Barbaja commissionò immediatamente a Bellini una nuova opera per il grande teatro milanese.

In realtà *Bianca e Gernando* era la seconda opera di Bellini. All'inizio del 1825 egli aveva infatti risvegliato l'interesse dei melomani napoletani con i tre atti della sua *Adelson e Salvini*, messa in scena al conservatorio di San Sebastiano con una compagnia di studenti.

Si trattava ancora essenzialmente di un saggio scolastico, ma rivelava già un sicuro talento.

Il successo ottenuto lo portò all'attenzione della commissione del San Carlo e a scrivere per Milano, tappa fondamentale per un compositore così giovane.

Il teatro che Barbaja aveva cominciato a dirigere non era in quel momento né il brillante teatro che era stato all'epoca della sua apertura nel 1778, né il magnifico tempio dell'opera che doveva diventare verso la fine del diciannovesimo secolo.

Per alcuni anni il teatro non era uscito dalla normale routine: il repertorio per la maggior parte consisteva nella ripresa dei passati successi di Rossini (che dall'Italia era emigrato a Parigi alcuni anni prima) mentre nelle opere nuove - di Mercadante, di Pacini e dell'astro nascente, il giovane Meyerbeer - non aveva ancora messo in luce nessuna prepotente personalità musicale.

Il mondo dell'opera aveva bisogno di un protagonista.

Con la commissione a Bellini l'impresario aveva accettato una

scommessa. E il prosieguo degli avvenimenti dimostra che l'aveva vinta. Bellini lasciò Napoli, e, racconta la leggenda, una scia di cuori infranti. Il 5 aprile 1827 arrivò a Milano. 7 giorni più tardi, il Giovedì Santo, una delle prime persone che vi conobbe fu Mercadante, che inondò di gentilezze il giovane collega siciliano. La gentilezza più grande fu da parte sua quella di presentare Bellini al poeta e giornalista Felice Romani, che era anche il più ricercato librettista del momento.

BOZZETTO ATTO I



Romani, nato nel 1788, era di alcuni anni più vecchio del compositore, ma i due strinsero in breve una profonda amicizia.

Bellini era vissuto alcuni anni a Napoli, a quell'epoca una delle più vivaci e cosmopolite città europee, ma era rimasto un ingenuo ed inoltre culturalmente era ancora piuttosto rozzo.

Romani, uomo di vaste letture, ne fu il mentore più ancora che il collaboratore.

Presentò il giovane e bel forestiero alla buona società milanese e sicuramente lo influenzò quando si venne alla scelta del soggetto dell'opera che gli era stata commissionata: *Il Pirata*, basata su un dramma francese *Bertram, ou le Pirate*; questo a sua volta era stato ricavato da un precedente dramma inglese dal titolo simile a, *Bertram, or the castle of Saint Albobrand*, opera del romanziere e drammaturgo Charles Maturin.

Lavorando sul testo francese, Romani vi aggiunse alcuni tocchi personali. L'opera venne rappresentata alla Scala con grandissimo successo alla fine d'ottobre 1827, e rappresentò la rampa di lancio per la carriera di Bellini.

Questo successo rinsaldò il sodalizio con Romani. In sei anni i due produssero sette opere. A parte la disastrosa *Zaira*, composta per l'inaugurazione del Teatro Ducale di Parma nel 1827, tutte queste opere sono rimaste nel repertorio italiano; e *Norma* - rappresentata per la prima volta alla Scala in 26 dicembre 1831 - è da molto tempo considerata una vetta della letteratura operistica.

Il capolavoro di Bellini mette in piena evidenza le qualità caratteristiche del compositore, il suo tenero lirismo, la capacità di dar vita a lunghe, indimenticabili melodie, l'abilità e la delicatezza nella definizione di una scena, la forte caratterizzazione dei personaggi.

Il libretto di Romani, raffinato ed eloquente, gioca ovviamente una parte importante nel successo del lavoro.

Nel caso di *Norma* lo spunto iniziale per la scelta del soggetto dovette provenire da Romani, che seguiva con attenzione la vita teatrale parigina, dove la tragedia *Norma* di Alexandre Soumet era andata in scena con grande successo nell'aprile del 1831, grazie in parte alla grande interpretazione di Madame Georges.

Attraverso le conoscenze con cui si manteneva in contatto epistolare nella capitale francese, Romani riceveva regolarmente i testi degli ultimi drammi, che poi - in un'epoca in cui non esisteva ancora la normativa che

protegge i diritti d'autore - tranquillamente sfruttava.

È probabile che la tragedia di Soumet gli sembrasse interessante anche perché vi comparivano i druidi, che agivano in un suo precedente libretto - *La sacerdotessa d' Irminsul*, musicato da Giovanni Pacini nel 1820.

Bellini, entusiasta, fece la sua scelta. "Ho scelto di già il soggetto per la nuova mia opera ed è una tragedia titolata *Norma* ossia *L'Infanticidio* di Soumet, adesso rappresentata a Parigi con strepitoso successo", scrisse al suo amico torinese Alessandro Lamperi.

BOZZETTO ATTO I



Questa lettera è datata 23 luglio 1831 e venne scritta a Moltasio, sul lago di Como, dove il musicista stava villeggiando con alcuni amici.

Per il compositore fu un'estate oziosa; il liberista era invece al lavoro. E quando Bellini ritornò a Milano alla fine di agosto i due s'incontrarono. Il primo settembre 1831 il compositore scrisse al soprano Giuditta Pasta, che doveva interpretare il ruolo del titolo dell'opera: "Devo ora applicarmi all'opera di cui Romani solamente ieri mi ha dato l'intreccio. Spero che questo soggetto si trovi di vostro gusto. Romani lo crede di grande effetto e proprio pel vostro carattere enciclopedico, perché tale è quello di Norma.

Egli imposterà in modo le situazioni che non avranno alcune reminiscenze con altri soggetti, e toccherà e sino cambierà dei caratteri, se la necessità la richiederà per cavarne più effetto".

La Pasta, allora trentatreenne e all'apice della carriera, non si sentì forse lusingata dall'aggettivo "enciclopedico", ma era certo straordinariamente versatile.

I ruoli del suo repertorio spaziavano da Donna Elvira a Cherubino; nel *Romeo e Giulietta* di Zingarelli e ricoprì, in differenti occasioni, entrambi i ruoli principali; poteva fare Medea (nell'opera di Mayr) o la delicata Nina di Paisiello.

L'anno precedente a Vienna aveva cantato la sua prima parte belliniana, Imogene nel *Pirata*. Poi, nel marzo 1831 aveva dato vita alla progettazione de *La sonnambula*.

La Pasta aveva cantato con grandissimo successo in tutte le grandi capitali europee - Parigi, Londra, Vienna - e aveva trionfato anche a Milano, ma mai alla Scala.

Doveva farvi il suo debutto in *Norma*, per cui la caratterizzazione del suo personaggio rivestiva per lei un'importanza particolare, cosa di cui Bellini si rendeva perfettamente conto: Romani e il compositore avevano cercato in tutti i modi di porla in condizione di mettere in mostra la vasta gamma delle sue possibilità interpretative.

Invece di ritornare sul lago di Como, Bellini ritornò a Milano e si mise al lavoro.

Il 7 settembre poteva scrivere alla sua amante Giuditta Turina, che era rimasta al lago insieme al marito: "Ho quasi finito la Sinfonia dell'opera e sbizzato un coro di introduzione, e non ne sono scontento".

Una lettera del 12 dicembre ci fornisce ulteriori dettagli. Non venne scritta da Bellini, ma da Mercadante, a un comune amico di Napoli,

Francesco Florimo, compagno di conservatorio e futuro biografo di Bellini. Mercadante dice di aver ricevuto notizie da Bellini e cita un passo di una sua lettera: "Lunedì incomincerò le prove della mia opera *Norma*".

Così, in poco più di tre mesi, tra l'inizio di settembre e la metà di dicembre, Bellini aveva composto il lavoro che doveva rimanere il suo esito più duraturo. Non furono mesi facili: la vedova di Romani, Emilia Branca, che ne fu anche la biografa, ci offre dettagli di tutto il lavoro di riscrittura a cui il poeta dovette sottoporsi, e i manoscritti di Bellini, conservati al Museo belliniano di Catania, sua città natale, ci danno un'abbondante dimostrazione del suo travaglio.

Scoppiarono contrasti anche durante le prove, quando l'apprensiva Pasta avanzò molte riserve su "Casta diva", trovandola poco adatta alla sua voce e al suo temperamento.

BOZZETTO ATTO II



Ma Bellini insistette, e la cantante si portò la parte a casa, per studiarla in privato. Il giorno della prima la Pasta inviò al compositore una lampada e dei fiori, con una breve nota dove diceva che essi erano stati, la prima di notte e i secondi di giorno, i taciti testimoni dei suoi "studi per *Norma*, nonchè del desiderio ch'io nutro di essere degna della vostra stima".

Quella sera, man mano che la rappresentazione procedeva, la Pasta pensò forse che quegli studi erano stati inutili. Il pubblico milanese reagì freddamente, se non addirittura in maniera ostile. Di ritorno dal teatro un accasciato Bellini diede libero sfogo alla sua delusione in una lunga lettera al Florimo: "Ti scrivo sotto l'impressione del dolore che non posso esprimerti, ma che tu solo puoi comprendere.

Arrivo dalla Scala; prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti..... Fiasco!!! Fiasco!!! Solenne fiasco!!! A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto a giudicarmi; e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire la stessa sorte della Druidessa. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi, che accolsero con entusiasmo, con la gioia sul viso, e l'esultazione nel cuore, il *Pirata*, la *Straniera*, e la *Sonnambula*; e pure io credevo di presentare loro una degna sorella nella *Norma!*"

E, come per giustificarsi, il compositore elencò poi le parti che gli sembravano particolarmente efficaci: l'aria di apertura di *Norma* ("Casta diva"), il duetto tra le due donne, l'intero secondo atto. E concludeva coraggiosamente: "Io son giovane, e sento nell'anima mia la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta".

Ma, naturalmente, *Norma* non fu veramente un fiasco. Perfino durante l'inquiete prima alcune parti vennero apprezzate; e alla seconda rappresentazione il pubblico già cominciava a cambiare idea, accogliendola, aria dopo aria, con applausi e chiamando alla ribalta il compositore.

Per la prima della stagione *Norma* aveva visto trentanove rappresentazioni. Eppure dovette far fronte ad una feroce concorrenza, perché in quella stagione La Scala riprese il popolare *Otello* rossiniano, *Anna Bolena* di Donizetti (un enorme successo dell'anno precedente) e, ancora di Donizetti, si presentava il nuovissimo *Ugo, conte di Parigi*, sempre con la Pasta.

A trent'anni Bellini sembrava felicemente avviato a una magnifica carriera. Difatti quella carriera doveva durare appena altri tre anni e comprendere soltanto due altre opere.

Nel frattempo, mentre *Norma* veniva ripetutamente rappresentata e si era affermata come opera di successo, Bellini riuscì finalmente a realizzare un progetto lungamente accarezzato e ritornò a Napoli, dove aveva molti amici ed ammiratori fin dai tempi in cui vi veniva da studente, e alla sua natia Sicilia.

Il viaggio si trasformò in una visita trionfale, in una consacrazione della sua posizione di primo piano nel mondo musicale.

Dopo il suo ritorno a Milano, alla fine di maggio o all'inizio di giugno 1832, Bellini dovette cominciare a pensare alla sua successiva commissione: un'opera nuova per il Teatro La Fenice di Venezia.

Doveva essere la *Beatrice di Tenda*, per cui Romani ricevette di nuovo l'incarico di preparare il libretto. Ma i proverbiali ritardi del librettista crearono a Bellini gravi problemi e condussero alla fine i due a una rottura irreparabile.

FOTO DI SCENA ATTO II



Il libretto per l'opera successiva di Bellini, *I puritani*, che doveva andare in scena a Parigi, venne scritto dal molto meno esperto Carlo Pepoli. L'opera venne rappresentata per la prima volta nel gennaio 1835; nel settembre dello stesso anno Bellini moriva all'età di trentatré anni.

Anche se nessuna delle opere belliniane è priva di pagine di grande interesse, e sebbene, pur se per vie molto diverse, *La sonnambula* e *I puritani* possono avanzare legittime pretese al titolo di capolavoro, *Norma* rimane l'esito più alto del compositore.

Eppure, come in molte altre opere d'arte la sua grandezza elude ogni precisa definizione.

Bellini era un romantico, ma non amava le violente tensioni del romanticismo (lavorò per un certo periodo ad un'adattamento dell'*Hernani* di Hugo, ma - per fortuna - lo dovette abbandonare).

I gusti personali di Romani erano improntati al classicismo (anche se, quando gli venivano richiesti, non era in grado di rifiutare dei libretti romantici anche violenti, come la *Lucrezia Borgia* che ricavò da Hugo per Donizetti).

Ma la vena del compositore sembrava coincidere con la natura più segreta di Romani; e i due con ogni probabilità unirono i loro sforzi per smorzare i toni della tragedia di Soumet, che in origine comprendeva una scena di follia e un finale con la protagonista che si suicidava dopo aver ucciso i due figli. Il finale dell'opera, con il suo nobile, solenne sacrificio volontario, fu un'invenzione di Romani.

Norma è stata talvolta definita "lunare", e l'opera è effettivamente un notturno. Se "Casta diva", un'aria rivolta alla dea luna, è la più famosa aria dell'opera e una delle più efficaci mai scritte per la voce di soprano, la grande scena che apre il secondo atto ("Dormono entrambi"), con la sua sottile evocazione di sentimenti diversi e la profonda complessità e vivezza del ritratto che vi viene tracciato dalla protagonista, offre un saggio di composizione musicale e drammatica probabilmente anche più straordinario.

In realtà *Norma* è in generale un'opera molto più varia di quello che possa pensare un ascoltatore superficiale.

Pur nella sua suprema coerenza musicale e nel suo ininterrotto flusso drammatico, l'opera è ricca di momenti molto diversi come la solenne aria di apertura di Oroveso e il fremente coro "Guerra! guerra!", il pauroso sogno di Pollione e lo struggente duetto Norma-Adalgisa, con la sua appassionata cabaletta "dell'amicizia" (che non trova uguali nel suo

genere fino alla sua corrispondenza ideale con quella, scritta per voci maschili, del *Don Carlo* verdiano), e il sublime finale dell'opera.

Alcuni critici hanno anche definito *Norma* un'opera con "una sola protagonista", e non vi è dubbio che il ruolo del titolo rappresenta un importantissimo punto d'arrivo per qualsiasi prima donna (sempre che abbia le qualità vocali, l'energia e il coraggio necessari per affrontare la parte).

Ma gli altri ruoli non sono certo trascurabili. La prima Adalgisa fu Giulia Grisi, che fu poi la prima Elvira de *I puritani*. Oggi la parte viene spesso eseguita da un mezzo-soprano.

In molte registrazioni però la voce viene riaffidata ad un soprano. La cantante che affronta il ruolo, dopotutto, deve rivaleggiare con Norma tanto in estensione vocale quanto in intensità drammatica.

E anche se Domenico Donzelli, il primo Pollione, non risultò gradito a Bellini, dalle lettere del compositore al tenore emerge tutta la grande cura con cui fu scritta la parte. I tenori che affrontano successivamente il ruolo dimostrano che, anche se il carattere dell'ufficiale romano è improntato a una sostanziale passività, una maggiore preparazione riesce nonostante tutto a sottolinearne i tratti di impetuosa tenerezza.

Al pari di analoghi personaggi di alti sacerdoti o di padri in altre persone, Oroveso non ha da fare molto di più che mantenere un aspetto fiero e cantare. Ma quella che canta è musica di pura e severa bellezza.

Fin da quella tempestosa serata d'esordio, *Norma* ha avuto i suoi detrattori (Berlioz in testa a tutti). Ma ha avuto anche i suoi devoti ammiratori. Tra questi il più inaspettato è forse Richard Wagner, che disse, con rara concisione: "Di tutte le creazioni belliniane, *Norma* è quella che, accanto alla più ricca pienezza delle melodie, unisce l'ardore più intimo con la dignità più profonda". Di quest'opera non si potrebbe dare una descrizione più precisa.

LA TRAMA

ATTO I

Scena I

In una notte di luna nuova, attorno al 50 a C., nella Gallia occupata dai Romani, i membri di una comunità druidica si stanno preparando per la cerimonia del taglio del vischio, che la sacerdotessa Norma s'appresta a celebrare.

Tutti sperano che il dio Irminsul mandi loro un segno per rompere il trattato di pace coi Romani ed attaccarli.

Il proconsole del territorio, Pollione, che è anche l'amante segreto di Norma a cui ha dato due figli, di recente si è innamorato di Adalgisa, una sacerdotessa novizia. Mentre i druidi si sparpagliano, attendendo che s'alzi la luna, egli discute della sua situazione con il centurione Flavio, ma i due si nascondono non appena i druidi ricompaiono attorno al loro altare.

Ed ecco che avanza Norma, la quale rivolge un discorso all'assemblea, insistendo sul fatto che nonostante le asserzioni di suo padre Oroveso, i tempi per un attacco contro i Romani non sono ancora propizi, e profetizza che un giorno l'impero romano crollerà a causa dei suoi stessi vizi.

Quindi ella celebra la cerimonia del vischio e promette loro di chiamarli senz'altro non appena Irminsul domandi sangue romano. Ma in realtà, mentre i suoi parlano ancora di vendetta, lei è segretamente in ansia per l'eventuale suo conflitto interiore fra dovere e sentimento, causato da una possibile ribellione.

Adalgisa resta sola e ne approfitta per inginocchiarsi presso l'altare ed invocare protezione.

In quella, Pollione le si fa incontro per tentare di persuaderla a rinnegare la propria fede e a seguirlo a Roma, dove egli è stato richiamato; ma ella si sente incapace di tradire la propria vocazione.

All'insistenza di lui però, acconsente, e concorda con lui un incontro per il giorno successivo.

Scena II

Norma con i suoi due bambini nella loro dimora segreta nella foresta, ha appreso della richiamata di Pollione a Roma, ed è preoccupata che egli la possa abbandonare lì coi figlioletti.

All'apparire di Adalgisa, ella chiede alla compagna Clotilde di nasconderli; la giovane sacerdotessa viene per consultarla e le confessa di essersi innamorata e di voler lasciare i voti. Norma, ben memore dei suoi propri sentimenti, acconsente alla richiesta della fanciulla, ma all'apprendere che l'uomo in causa è Pollione, va su tutte le furie.

Lui in persona avanza e Norma lo affronta, svelando ad Adalgisa di aver lei stessa rotto i voti e di esserne divenuta l'amante.

Il romano si trova a questo punto a fronteggiare la rabbia di Norma e la costernazione di Adalgisa.

Il gong del tempio suona per chiamare Norma, ed entrambe le donne avvertono il provocatorio Pollione che quell'allarme è una minaccia per gli invasori romani.

FOTO DI SCENA ATTO II



ATTO II

Scena I

È notte fonda e i bimbi di Norma dormono. La madre entra con l'intenzione di ucciderli per salvarli dalla deportazione a Roma, ma non ha il coraggio di portare a termine l'intento.

Ella allora fa chiamare da Clotilde Adalgisa, per chiederle di voler adottare i bimbi e condurli da Pollione, futuro suo marito.

Ma Adalgisa ha deciso di rinunciare a Pollione e restare in Gallia, per cui le due donne rinnovano la loro amicizia.

Scena II

Nella foresta Oroveso arringa i guerrieri galli, rivelando loro la prossima partenza dell'odiato Pollione, ma aggiungendo che il suo successore sarà un repressore ancora più spietato.

MANIFESTO PER LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DI NORMA



Scena III

Norma sopraggiunge al tempio di Irminsul, convinta che Pollione ritorni da lei, appare anche Clotilde, con la notizia che Adalgisa ha mantenuto fede alla sua vocazione, ma anche che Pollione sta progettando di rapirla.

Norma percuote lo scudo di Irminsul, per richiamare Oroveso, i druidi e i soldati, e li incita alla rivolta.

Ma ecco che Clotilde la interrompe, annunciando che Pollione è stato sorpreso all'interno del tempio dai soldati, che lo conducono alla sua presenza: ella afferra allora un pugnale per ucciderlo, ma subito si ravvede e chiede di poterlo interrogare in privato.

In realtà ella gli offre la salvezza in cambio della sua rinuncia ad Adalgisa.

Al suo rifiuto, ella lo minaccia di condannare a morte Adalgisa, ma Pollione offre la sua stessa vita pur di salvare la ragazza.

Norma raduna i suoi e proclama che una delle sacerdotesse ha tradito i propri voti: si tratta di lei stessa, e per questo ella chiede di essere arsa viva.

Pollione allora chiede di accompagnarla sul rogo, e mentre viene eretta la pira, Norma svela l'esistenza dei suoi due bimbi, chiedendo al padre Oroveso di curarsi di loro; quindi i due amanti s'avviano al rogo.